

MAPPA DATA BOOK 2

A cura di:
Francesca Anichini, Maria Letizia Gualandi



COLLANA DIRETTA DA:

Francesca Anichini
Gabriele Gattiglia
Maria Letizia Gualandi

Progetto editoriale a cura di:

Laboratorio MAPPA
(Metodologie digitali APPLicate all'Archeologia)
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere,
Università di Pisa

Progetto grafico e copertina:

Sandro Petri (PetriBros Grafica)

Copyright © 2017 Edizioni Nuova Cultura - Roma

ISBN: 9788868129477

DOI: 10.4458/9477



Questo libro viene distribuito
con licenza CC BY 3.0



Questo libro è stampato su carta FSC amica delle foreste. Il logo FSC identifica prodotti che contengono carta proveniente da foreste gestite secondo i rigorosi standard ambientali, economici e sociali definiti dal Forest Stewardship Council

È vietata la riproduzione non autorizzata,
anche parziale, realizzata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia,
anche ad uso interno o didattico.

La paura di Gollum.

Riflessioni sugli open data archeologici a 5 anni dalla creazione del MOD.

Francesca Anichini

Università di Pisa

*If you want to know
the political motives of an archaeologist,
ask her to define "public"*
(Anne Pyburn)

Far uscire questo secondo numero dei DataBook è stato più complicato del previsto. Avremmo potuto lasciarci scoraggiare, demordere e mollare... e invece abbiamo tenuto duro e ce l'abbiamo fatta. Non molliamo, perché siamo convinti che sia la strada giusta da percorrere e perché, un po' abbiamo la vocazione di quelli vanno avanti nonostante tutto. Ma questa esperienza, come i cinque anni trascorsi dalla messa on line del MOD (MAPPa archaeological Open Data archive), ci portano necessariamente a fare alcune considerazioni.

Non ci siamo mai aspettati che folle di archeologici bussassero alle porte del nostro laboratorio per chiedere di pubblicare i loro dati come Open Data; non ce lo aspettavamo cinque anni fa, quando la parola "open" sembrava solo un prestito anglofono che faceva bella mostra di sé insieme alla tanto sfruttata "smart", e nemmeno adesso che le cose sono un po' cambiate. Sapevamo che era tutta in salita la strada che avevamo deciso di intraprendere perché andava a mettere in discussione, dal basso, alcune delle idee che sembravano costituire le radici del nostro lavoro di archeologi: la proprietà dei dati; la loro tutela; la paternità del lavoro che quei dati aveva creato; i rapporti difficili tra professionisti, accademia, Ministero; la carenza di standard comuni e consolidati nella redazione dei dati stessi; il clima, spesso sospettoso e non sempre collaborativo, che si vive nel nostro ambiente; l'idea che comunque una pubblicazione cartacea "vecchio stile" valga ancora qualcosa di più. Insomma, le solite cose, quelle che conosciamo tutti lavorando nel mondo dell'archeologia e dei beni culturali italiani. Sapevamo tutto questo e non ci aspettavamo nulla, anzi eravamo già contenti che il MOD ospitasse oltre cento dataset riguardanti gli interventi pisani e che alcuni colleghi dal resto d'Italia avessero cominciato ad interessarsi alle modalità di pubblicazione aperta.

Poi la parola open associata ai dati è "improvvisamente" diventata di moda. Sono cominciati i primi interventi, le sessioni a qualche convegno nazionale, le dichiarazioni, i workshop dedicati. Come si dice in gergo, nel giro di poco, tutti sono diventati "opendatari", portatori di questa buona nuova novella: la condivisione come mezzo di conoscenza, di tutela, di democrazia, eccetera eccetera. Ovviamente sono rimaste anche molte delle posizioni da sempre contrarie, ma alcune prese di posizione sui dati aperti sono state effettivamente plateali. Va ricordato

che a sostegno di questo processo vi è stato anche un grande slancio da parte dell'Europa; i nuovi bandi delle call di finanziamento nel programma Horizon 2020 hanno messo tra i pilot, non solo l'obbligo di pubblicare in open access (da alcuni ancora confuso con l'open data... non ci si crede!), ma anche la possibilità di condividere i dati dei progetti di ricerca come "open data", sostenendo questa scelta con criteri di premialità ai fini valutativi. A livello locale, molti bandi nazionali si sono adattati a questi standard. Saremmo decisamente troppo complottisti se volessimo pensare che alcune delle succitate prese di posizione verso la libera condivisione dei dati fossero state dettate da ragioni pecuniarie, preferiamo rimanere ingenuamente convinti che finalmente le cose abbiano cambiato direzione...

Personalmente ho osservato questo processo un po' a distanza e, all'inizio, confesso di aver sperato che le parole che sentivo e leggevo si concretizzassero in azioni. Ho pensato che da questa nuova onda di riflessioni mirate a esaltare l'importanza di far circolare in modo libero i dati archeologici italiani, sarebbero fioccate numerose le richieste di pubblicazione nel MOD. Per chiarezza, a margine di quanto sto scrivendo, è necessario sottolineare come il nostro laboratorio non abbia alcun ritorno dal numero di dataset pubblicati; non prenda un euro per farlo (anzi ne spende per la gestione e la preservazione); non ottenga finanziamenti particolari dedicati al mantenimento del progetto. Non ci sono nascosti secondi fini: ci crediamo e lo facciamo, a dispetto di tutto.

Comunque, nonostante l'Italia delle chiacchiere sia diventata "open", non siamo affogati sotto alle richieste di pubblicazione. Allora mi sono chiesta dove fossero finiti i dati di tutti coloro ai quali avevo sentito fare interventi entusiastici ed entusiasmanti; non dico tutti gli altri, ma almeno chi aveva predicato! In Toscana diciamo che le "parole le porta via il vento..." e così sembra essere stato per i dati di tutti quelli che hanno riempito sale gremite e pagine autorevoli. Sono fortemente convinta che prima di predicare sia necessario fare, sia fondamentale dimostrare la bontà delle proprie idee con elementi concreti, mettendoci la faccia o, in questo caso, i dati. Dal concreto poi si parte con le discussioni.

Diverse delle critiche che sono state avanzate a suo tempo al MOD erano giuste, ma uno degli obbiettivi che ci eravamo dati quando creammo l'archivio nel 2012, era quello di sforzarci di non cercare di creare il repository perfetto, consci che nella ricerca del meglio avremmo potuto correre il rischio di perderci il bene. Abbiamo deciso, allora, che il primo obbiettivo era condividere i dati, ma soprattutto, costruire un tassello di una nuova mentalità di lavoro e di approccio al valore di bene comune che i dati del patrimonio archeologico per noi rappresentano. Abbiamo lavorato molto affinché tutte le condizioni legali e normative fossero rispettate e spiegate al meglio; affinché l'archivio fosse organizzato in modo semplice e consultabile con un'interfaccia intuitiva. Sappiamo però che ancora oggi ci sono molte cose da migliorare, ma il MOD è una realtà concreta che esiste. Ed è da qui che possono partire le discussioni; è solo attraverso il suo utilizzo che se ne può valutare i difetti e cogliere l'opportunità di affinare e ridefinire al meglio le performances. Ma prima, come per qualunque cosa, è necessario mettere alla prova il sistema, stressarlo affinché se ne possano evidenziare i limiti.

Il progetto di questa collana di volumi di "dati" aperti ha quindi questo obbiettivo. Testare e stressare il sistema e un po' anche le nostre consuetudini, il nostro abituale modo di lavorare e di pubblicare i nostri risultati. La sua definizione "formale" la scriveva Maria Letizia Gualandi nell'introduzione al primo volume: *"un Data-volume è un tipo di pubblicazione che coniuga un livello di sintesi interpretativa, rappresentato da un volume in cui l'archeologo ha la possibilità di illustrare i dati raccolti in modo tradizionale, a un livello più innovativo, che consiste nella pubblicazione dei 'dati grezzi' di scavo in formato open data"*; una pubblicazione "vecchio stile" – ma open access – legata a doppio nodo a una pubblicazione aperta e libera di essere riutilizzata. Il data book vuole quindi essere un progetto editoriale che non è fine a se stesso; se da una parte offre la possibilità agli autori dei dataset di pubblicare le loro considerazioni e interpretazioni su quei dati, dall'altra ha l'ambizione di ospitare anche le riflessioni, i nuovi spunti o filoni di ricerca nati dal riutilizzo proprio dei dati pubblicati nel MOD. Un circolo virtuoso e con

un potenziale (quasi) illimitato che, come un incubatore bottom-up, fa sì che da cosa nasca sempre nuova e diversa cosa.

Recentemente ho letto di un bando lanciato da un'associazione di soggetti privati italiani, un concorso che premia la migliore idea e applicazione pratica di riuso degli open data provenienti dai progetti culturali che partecipano ad un contest promosso ogni anno dalla stessa associazione. Operazioni che in alcuni paesi stranieri si fanno già da anni e che, oltre ad incentivare il reale utilizzo dei dati aperti per la creazione di "cose" e di nuovi dati, aiutano ad allargare gli spunti di riflessione sul riuso dei dati, vero nodo e scoglio da superare per un'effettiva inversione di rotta anche in campo archeologico. Infatti la domanda più comune è: "ma poi che ci si fa con tutti questi dati?" Alcune volte mi verrebbe voglia di elencare una lunga lista di cose, ma solitamente preferisco rispondere: "e chi lo sa?" perché il bello sta proprio lì, nell'inaspettato. I dati sono resilienti e duttili; sanno resistere integri anche alle idee più folli e sanno sorprendere prendendo nuove sfaccettature a seconda di dove li si pone e da dove li si guarda. Forse è questo quello che ci fa paura: i dati archeologici possono servire a cose diverse da quelle per cui li abbiamo generati, possono cambiare volto, entrare in riflessioni che non ci aspetteremmo e che potremmo non condividere, possono innescare percorsi creativi imprevedibili; improvvisamente, possono non sembrare più nostri. Sì, forse di questo si tratta, abbiamo paura che qualcuno manipoli i nostri dati per dire cose diverse da quelle che abbiamo o avremmo voluto dire noi. Ma alla base di questa paura c'è una errata convinzione: pensiamo che i dati ci appartengano; noi lavoriamo sul patrimonio archeologico, generiamo dati e interpretazioni di una delle fonti che contribuisce a scrivere il più comune dei patrimoni, la storia dei popoli. Questi dati non sono nostri di partenza. E' vero li abbiamo cercati, creati, sudati, talvolta faticosamente inseguiti; li abbiamo visti e rivisti, sistemati e poi presentati al mondo. Ne siamo le madri e i padri, e da bravi genitori dobbiamo lasciarli camminare con le loro gambe perché, se pretendiamo di tenerli ancorati unicamente a noi, diventeremo la loro zavorra e loro, progressivamente, invecchieranno con noi e diventeranno sterili.

Siamo convinti che, nonostante le resistenze quasi istintive del mondo archeologico, aprire, condividere e far vivere nuove vite ai dati sia, sulla lunga distanza, una strada realmente percorribile anche in Italia. Continuiamo a crederci e con noi anche coloro che hanno aderito a questo progetto condividendo i loro lavori, allargando i confini, anche geografici, dei dati che sono oggi ospitati nel MOD. Andando da nord a sud dell'Italia, da Milano fino a Enna, i testi che costruiscono questo volume contribuiscono a fornire un'interpretazione ai dati consultabili e scaricabili nei dataset disponibili online. Confidiamo che ne possiate fare buon uso, ma soprattutto un buon RI-USO.